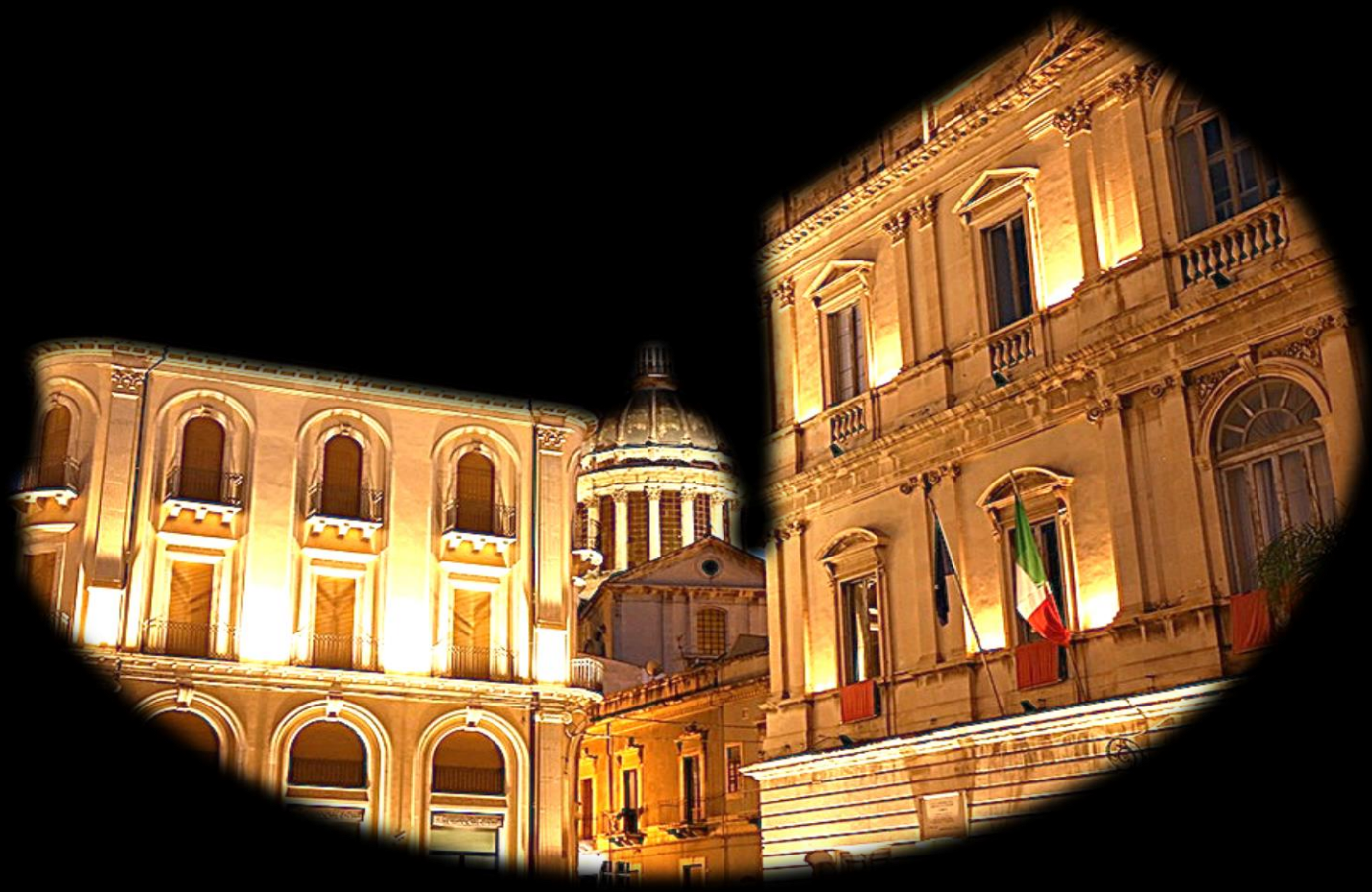
COMUNE DI COMISO
RASSEGNA STAMPA NOVEMBRE 2026



Camminata a Comiso successo su tutti i fronti

COMISO. e. c.) Un successo su tutti i fronti la prima edizione della Camminata Solidale, organizzata dal Rotary Club e l'Interact Club di Comiso, del presidente Luigi Aggius Vella insieme all'Asd Comiso Running in testa il presidente Biagio La Rosa e il vicepresidente Michelangelo Peluso e il patrocinio



Gruppo organizzatori Camminata

del Comune e il sostegno della Farmacia Bocchetti, presente con Elena Bocchetti.

Una camminata aperta a tutti senza cronometri, classifiche o traguardi da conquistare, nel segno della solidarietà che ha fatto centro.

«Non contava arrivare prima - sottolineano gli organizzatori - ma esserci. Ogni partecipante ha infatti potuto dare il proprio contributo a una causa che supera i confini della città e riguarda il futuro di tanti bambini nel mondo: la lotta alla poliomielite. La raccolta fondi destinata a sostenere questa battaglia ha dato alla manifestazione un significato che va oltre il semplice piacere di camminare insieme. Perché la solidarietà, quando diventa un gesto concreto e condiviso, riesce a trasformare un'iniziativa locale in un messaggio universale».

A testimoniare la vicinanza delle istituzioni è stata la presenza del sindaco di Comiso, Mariarita Schembari e dell'assessore Dante Di Trapani, in una giornata che ha visto il coinvolgimento di realtà diverse, unite dalla volontà d mettere al centro la persona e il bene comune con in prima fila Rotary Club, Interact Club e la fattiva collaborazione dell'Asd Comiso Running.

IERI LA CERIMONIA IN PIAZZA SAN GIOVANNI

Onorati i caduti e il valore dell'Unità nazionale

La memoria dei Caduti, il valore dell'Unità nazionale e la riconoscenza verso le Forze armate hanno scandito le celebrazioni del 4 novembre in provincia di Ragusa. Una ricorrenza che ha coinvolto istituzioni, autorità militari, associazioni e studenti, nel segno della memoria e della trasmissione alle nuove generazioni dei valori di libertà, pace e democrazia.

A Ragusa la manifestazione istituzionale, promossa dalla Prefettura, si è svolta in piazza San Giovanni *(nella foto)*. Presenti anche gli studenti del Comprensivo "Palazzello Vann'Antò", coinvolti nel momento commemorativo dedicato a quanti



hanno sacrificato la vita per il Paese.

La ricorrenza è stata accompagnata da un'iniziativa espositiva nel centro storico, realizzata in collaborazione con il Comune: alcune vetrine hanno ospitato uniformi, cimeli, medaglie e documenti delle forze armate, delle forze di polizia, della Capitaneria di porto, dei vigili del fuoco e delle altre istituzioni impegnate al servizio della collettività.

Anche Santa Croce Camerina ha celebrato la giornata con un corteo, partito dalla sede dell'Associazione nazionale combattenti e reduci fino alla cerimonia al Monumento di piazza Unità d'Italia, con alzabandiera e deposizione della corona. Significativo il completamento del restauro del monumento, realizzato attraverso il bilancio partecipativo.

A Scicli le celebrazioni hanno interessato anche Donnalucata, con gli omaggi al nocchiere Francesco Nigito e ai Caduti in mare. In città, dopo la messa nella chiesa di San Giovanni Evangelista, la deposizione della corona d'alloro in piazza Municipio, accompagnata dal Silenzio e dall'Inno nazionale. «Oggi esprimiamo la nostra gratitudine a quanti con il loro sacrificio hanno reso possibile la libertà e l'unità del nostro Paese», ha evidenziato il sindaco Mario Marino richiamando il dovere di rivolgersi alle nuove generazioni.

L. C.

Tutte le Regioni contro il governo FI tira in ballo il Mef: trovi coperture

LA MANOVRA. FdI: «I fondi non sono infiniti». Tensione anche su pensioni e scuola

VALENTINA BRINI

ROMA. Margini di bilancio stretti, ambizioni politiche assai meno. A chiedere di riscrivere la manovra non sono soltanto le opposizioni: alla porta di Palazzo Chigi bussano governatori, sindaci e alleati. Le Regioni, all'unanimità e senza distinzioni di colore, avvertono che i fondi per la sanità «sono insufficienti». «Le risorse non sono infinite», taglia corto il capogruppo di Fratelli d'Italia Lucio Malan, negando che si tratti di tagli. Un fuoco incrociato a cui però si aggiunge la pressione di Forza Italia, che questa volta non si accontenta di rivendicare le proprie priorità e, a porte chiuse, chiama direttamente in causa il Tesoro. Il messaggio a Giancarlo Giorgetti è netto: «La legge di bilancio andrebbe migliorata» e «anche il Mef deve fare la sua parte» per trovare le coperture.

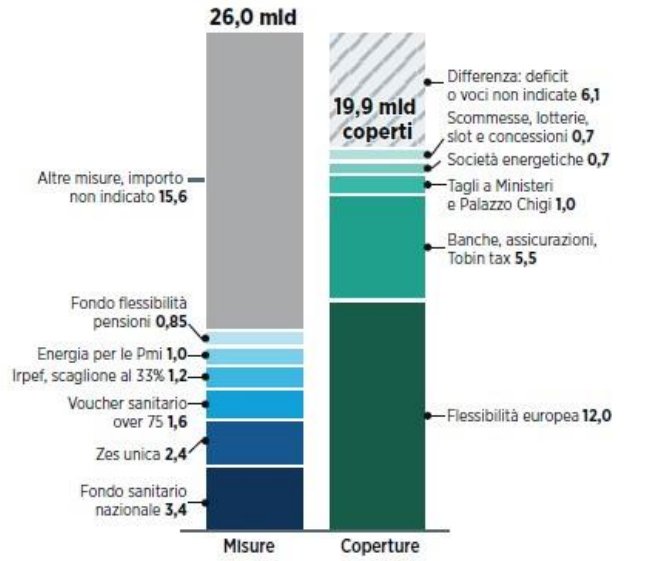
Il verdetto della Conferenza delle Regioni sul sistema sanitario da tutelare non lascia margini d'interpretazione. Il governatore dell'Emilia-Romagna, il dem Michele De Pascale, arriva persino a evocare un ricorso alla Corte costituzionale. Ma il malcontento attraversa gli schieramenti, coinvolgendo anche Marche e Abruzzo, a trazione meloniana con Francesco Acquaroli e Marco Marsilio. Per i territori si profila uno «scenario a debito», è la sintesi della protesta bipartisan offerta dal presidente della Conferenza, il leghista Massimiliano Fedriga, impegnato ad avvertire che «la salute è un diritto inviolabile». Un coro trasversale che stride con la lettura del ministro Orazio Schillaci, impegnato alla Camera a rivendicare un Fondo sanitario da record, con 146 miliardi nel 2027. Ma anche i Comuni - per bocca del presidente dell'Anci, Gaetano Manfredi - presentano il conto nei confronti di una manovra «restrittiva», rischiarata appena da qualche «piccola fiammella» di risorse: servono correttivi dalla scuola all'energia. Modifiche sollecitate anche dalla segretaria della Cisl, Daniela Fumarola, direttamente al tavolo di FdI. E su energia e industria anche il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, riferisce di un confronto «franco e costruttivo» con Giorgia Meloni a Palazzo Chigi segnato anche dai timori per l'addio all'associazione delle big energetiche.

Al Mef, però, i margini continuano a indicare la cifra di 26 miliardi. Il ministro Giuseppe Valditara, dopo l'iniziale sorpresa, annuncia - senza cautele lessicali - di essere al lavoro per cancellare «i tagli» al personale scolastico. Se qualcosa va corretto, prova a smorzare i toni il collega di governo Luca Ciriani, «il Parlamento e le commissioni esistono per questo». Ma è nei rapporti tra alleati che la trattativa è di ora in ora più serrata. Nel quartier generale di San Lorenzo in Lucina, Forza Italia mette il dito nella piaga delle coperture. La manovra «andrebbe migliorata», è la valutazione maturata anche dopo il confronto con Confsal, ma servono risorse "adeguate». Una richiesta al Tesoro che tradisce più di un'insofferenza per il protagonismo di Matteo Salvini - soprattutto sul superamento della Fornero - e lascia affiorare anche un pizzico di «malumore» nei confronti di Giorgetti. Antonio Tajani mette in fila le priorità e chiede «scelte concrete»: rivalutazione delle pensioni, stop ai tagli alla scuola e i 48 milioni da reperire nella Difesa per la previdenza delle forze dell'ordine. Un dossier caro al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, che ha già mobilitato i tecnici del Viminale. E tra gli azzurri non viene escluso un emendamento soppressivo anche sulla exit tax, vista come una patrimoniale sotto false spoglie.

A Montecitorio la manovra inciampa ancor prima di entrare nel vivo, con audizioni al via il 9: la commissione Bilancio chiede lo stralcio di tre norme estranee alla materia, tra cui quella sui libri di testo digitali scontati. E, mentre tra gli emendamenti già pronti c'è anche quello di FdI per riaprire il condono edilizio del 2003 in Campania, persino la scelta dei relatori accende lo scontro: la scelta di Alberto Gusmeroli, fedelissimo di Salvini, altro non è - nell'attacco delle opposizioni - che il «commissariamento» di Giorgetti da parte del suo stesso segretario.

Manovra 2027: misure e coperture

Importi in miliardi di euro, valori provvisori



Fonte: elaborazione su dati diffusi dal Governo dopo il Consiglio dei Ministri del 28 ottobre 2026 WITHUB

Colpiti i frigoriferi con sangue donatori

NUOVO ATTACCO HACKER. I gruppi filorussi minacciano acquedotti, centrali elettriche e impianti industriali. L'Italia alza la guardia



MASSIMO NESTICÒ

ROMA. Dai supermercati alle celle frigorifere del sangue dei donatori: si allarga il perimetro degli attacchi cibernetici in Europa. In Francia gli hacker hanno manomesso in tre sedi la temperatura degli impianti che contenevano le sacche di plasma e sangue, portandola da -30 a 110 gradi. Nessuna ripercussione sanitaria, assicura il ministero della Salute di Parigi. L'allarme rimbalza anche in Italia, dove il Centro nazionale sangue ha invitato le strutture trasfusionali a verificare le temperature e adeguare le misure di sicurezza. L'Agenzia per la cybersicurezza nazionale ha raccomandato a chi impiega tecnologie per la catena del freddo e sistemi di telecontrollo industriale di adottare con urgenza le misure di verifica e mitigazione già indicate.

Sul dark web è apparsa una rivendicazione per la recente campagna di attacchi. A firmarla i gruppi filorussi Noname057(16) e Z-Pentest, che minacciano di colpire anche «acquedotti, centrali elettriche, impianti industriali e siti di stoccaggio alimentare». Ma tra chi indaga prevale lo scetticismo: la rivendicazione contiene elementi reperibili su fonti aperte. Noname e Z-Pentest sono attive nella propaganda pro Cremlino; la Z-Pentest Alliance, legata al Gru, in passato ha colpito infrastrutture occidentali.Lunedì scorso un attacco informatico ha interessato Coolworld, fornitore di servizi di refrigerazione per l'Istituto nazionale del sangue francese (Efs). Quest'ultimo ha fatto sapere che «la sicurezza delle scorte è stata preservata» grazie ai sistemi di monitoraggio e allarme e alle misure precauzionali attuate. È stato inoltre rafforzato il controllo del funzionamento e delle temperature delle apparecchiature. Misure analoghe sono state disposte dall'Italia, dove il settore sanitario è tra i più bersagliati dai cybercriminali. La catena del freddo, ha spiegato Luciana Teofili, direttrice del Centro nazionale sangue, «è da sempre un aspetto particolarmente controllato», ma quanto accaduto in Francia «richiede di alzare il livello di attenzione sugli "spazi freddi" del sistema sangue». Oggi il direttore dell'Agenzia, Andrea Quacivi, è stato ascoltato dal Copasir, che martedì aveva sentito il direttore dell'Aisi Bruno Valensise. Al di là delle difficoltà di attribuzione, le campagne informatiche ostili sono sempre più massicce e provengono da diversi soggetti, tra i quali «attori statuali» come Russia, Cina, Corea del Nord e Iran. Puntano a veicolare l'idea di un Occidente impreparato e vulnerabile. Spesso sono intrusioni non sofisticate, che sfruttano le negligenze di chi dovrebbe proteggere i sistemi. Gli attaccanti ottengono così grande risalto mediatico con poco sforzo. Da qui l'«invito urgente» dell'Agenzia: la compromissione degli apparati della catena del freddo può interrompere la refrigerazione, deteriorare i prodotti conservati e rendere indisponibili i servizi, con ripercussioni sulla continuità operativa e sulla salute.

Se in questi giorni è toccato ai frigo, domani il settore coinvolto potrà essere un altro.

Nel mirino anche i wallet digitali

MILANO. Il crimine informatico punta sui portafogli digitali, i «wallet». Secondo NordVpn, nell'ultimo anno sul dark web sono quasi triplicate le conversazioni sul furto di carte da caricare nei wallet dei criminali. Il fenomeno riguarda chi non usa criptovalute. Le carte predisposte per Apple e Google vengono vendute a prezzo tra il 3% e il 5% del saldo del conto. I truffatori rubano i codici monouso con il «vishing», fingendosi operatori bancari, o con il «sim swapping», trasferendo il numero della vittima su una propria scheda per intercettare gli sms di verifica. «Non bisogna mai comunicare al telefono codici di sicurezza, pin o credenziali, anche se chi chiama dice di essere della banca o un amico», avverte Ivano Asaro, direttore dell'Osservatorio Innovative Payments del Politecnico di Milano. Attenzione alle voci replicate con l'intelligenza artificiale.

REGIONE

Mancette, scontro Forza Italia-Pd sulla richiesta di impugnativa





Minardo difende i finanziamenti, Cracolici contesta i criteri

PALERMO. «Ho letto che qualcuno ha chiesto al Governo nazionale di impugnare il Fondo per gli investimenti territoriali. Mi sembra surreale: si chiede a Roma di bloccare finanziamenti destinati a Comuni, altri enti pubblici ed enti ecclesiastici per interventi di interesse collettivo, dalla riqualificazione delle strutture alla messa in sicurezza, fino alla valorizzazione di un patrimonio che in molti piccoli centri rappresenta anche un presidio sociale e culturale». Lo dice Nino Minardo, deputato e commissario regionale di Forza Italia in Sicilia, commentando la richiesta di impugnativa del Fit.

«Il governo nazionale ha il compito di valutare la legittimità costituzionale delle leggi regionali, non di assecondare le polemiche politiche. Un'impugnativa invocata sulla base di un giudizio politico non rende un buon servizio né all'autonomia della Regione né ai territori. - spiega - Trasparenza e controlli sono invece il terreno giusto del confronto: ogni finanziamento deve essere rendicontato e verificabile, ed è dai risultati concreti che se ne misurerà l'utilità».

«Ci vuole una bella faccia tosta nel criticare l'iniziativa dei parlamentari nazionali del Pd che hanno chiesto al governo di impugnare il cosiddetto Fit che ha distribuito 170 milioni di euro ai Comuni amici dei parlamentari del centrodestra siciliano. Vorrei rassicurare l'onorevole Minardo che il tema non è politico, ma di legittimità costituzionale, poiché è palese la violazione dell'articolo 3 della nostra Costituzione». Lo dice il deputato regionale del Pd, Antonello Cracolici, rispondendo alle dichiarazioni di Minardo sulla richiesta di impugnativa del Fit. «Sappiamo bene che per i deputati del centrodestra la Costituzione è come l'Almanacco di Topolino e non, invece, la Carta dei principi fondamentali che garantiscono uguaglianza di diritti e opportunità. La metà dei comuni siciliani è stata volutamente ignorata. - spiega - In quella metà vive la maggioranza dei siciliani. Questa variazione di bilancio varata dal governo Schifani e sostenuta dalla destra siciliana ha operato per punire i Comuni che non sono riconducibili ai deputati di riferimento della destra, dimenticando che le risorse con cui si sono finanziati questi provvedimenti sono i tributi che pagano tutti i siciliani e non solo quelli del centrodestra». «Ognuno si assuma le proprie responsabilità, compresi i ministeri che hanno l'obbligo della vigilanza sulle leggi regionali», conclude.

IL RICORSO SUL CONGRESSO REGIONALE

Rubino: «Non sarò certo io a spaccare il Pd siciliano»

PALERMO. «Ho appreso che la sensibilità che fa riferimento a Stefano Bonaccini ha ritirato le firme nel ricorso sul congresso del Pd siciliano in commissione di Garanzia, unica sede alla quale mi sono rivolto, a seguito delle dimissioni di Antony Barbagallo. Non è mai stata mia intenzione porre un problema personale sul segretario dimissionario ma su un percorso congressuale che non mi ha convinto e che continua a non convincermi per le modalità con cui si è svolto producendo come unico dato la residualità del Pd siciliano. Cambiare idea è legittimo ma non è il mio caso. Tuttavia se la mia firma rappresenta un ostacolo alla pacificazione del partito, quella firma da questo momento non c'è più». Lo dice Antonio Rubino, componente della direzione nazionale del Pd. «Ho comunicato a Igor Taruffi, che ringrazio per il lavoro certosino e paziente, la piena disponibilità a dare una mano al percorso politico che è stato affidato a Peppe Provenzano riconoscendomi pienamente nella valutazioni della segreteria nazionale che hanno condotto al suo nome. Serve un partito forte ed autorevole capace di affrontare le sfide elettorali che abbiamo di fronte»,

RITAGLIO STAMPA AD USO ESCLUSIVO DEL DESTINATARIO, NON RIPRODUCIBILE. VIETATA LA REDISTRIBUZIONE

PALERMO

Cuffaro, "game over" con la politica altra interdizione dai pubblici uffici

SANDRA FIGLIUOLO

Il Tribunale di Sorveglianza accoglie l'istanza della Pg e revoca la riabilitazione all'ex leader della Dc Per la difesa con la pena sostituita dai lavori di pubblica utilità non ci sono i presupposti di legge



PALERMO. Aveva dichiarato che non si sarebbe più candidato e dopo gli ultimi guai giudiziari si era anche dimesso dalla carica di segretario nazionale della Democrazia Cristiana, ma di fatto - in seguito alla riabilitazione che gli era stata concessa il 13 settembre del 2022 - l'ex governatore Totò Cuffaro avrebbe comunque potuto svolgere attività pubbliche e soprattutto politiche. Adesso, però, questa evenienza è stata spazzata via dal Tribunale di Sorveglianza di Palermo che ha deciso di revocare la riabilitazione, ripristinando nei suoi confronti anche la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici. La decisione è stata presa dal collegio presieduto dal giudice Simone Alecci (relatore Federico Romoli), che ha accolto il ricorso presentato dal procuratore generale di Palermo, Lia Sava, e dall'avvocato generale presso la Corte d'Appello, Sergio Barbiera.

L'ordinanza prende atto del fatto che Cuffaro lo scorso 15 maggio ha patteggiato davanti al gup Ermelinda Marfia una pena di tre anni, sostituita con lavori di pubblica utilità da svolgere per 1.095 giorni all'associazione "Casa del Sorriso" di Monreale, per corruzione e traffico di influenze illecite. Contestazioni queste che il 3 dicembre dell'anno scorso lo avevano portato agli arresti domiciliari. L'ex presidente della Regione era stato riabilitato quattro anni fa, dopo aver scontato una pena di quattro anni e undici mesi nel carcere di Rebibbia, in seguito alla condanna a sette anni per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra e rivelazione di segreto d'ufficio, nell'ambito dell'ormai storico processo "Talpe alla Dda". Ma la revoca della riabilitazione - come ha sostenuto la Procura generale - è prevista dal codice penale quando un soggetto commette nuovi reati entro sette anni dalla sua riabilitazione. Ed è esattamente il caso di Cuffaro.

«I fatti reato - scrive il tribunale di Sorveglianza nella sua ordinanza - risultano chiaramente commessi successivamente alla concessione della riabilitazione e comunque a meno di due anni dalla stessa». Gli avvocati del politico, Giovanni Di Benedetto e Marcello Montalbano, hanno contestato questo punto, sostenendo che avendo patteggiato e ottenuto una misura alternativa al carcere, non sarebbe stata inflitta «la pena della reclusione» né ci sarebbe stato un «avvenuto accertamento di un reato non colposo», requisiti sempre previsti dal codice per la revoca della riabilitazione. Sono argomenti che i giudici hanno però respinto, affermando in primo luogo che le «pene sostitutive sono state concepite come vere e proprie pene, diverse da quelle edittali» e come «non sono affatto espressive di generiche istanze indulgenziali o di fuga dalle sanzioni bensì "autonome sanzioni" funzionali ad assicurare il "volto costituzionale" delle pene oggi sempre meno imperniato sulla pena detentiva». Poi, il tribunale ha ricordato come il patteggiamento «pur non costituendo una sentenza di condanna in senso tecnico» è comunque equiparato «ad una pronunzia di condanna». Che si trascina una serie di effetti, compresa la revoca della riabilitazione.

Era stato proprio in virtù della riabilitazione, peraltro, che Cuffaro era tornato a pieno titolo - e non senza polemiche - sulla scena politica siciliana, da leader della Dc. E, vista la tempistica, aveva presentato una lista alle elezioni regionale del 25 settembre 2022, sostenendo l'attuale presidente della Regione, Renato Schifani. Il politico, a dispetto delle gravi vicissitudini giudiziarie, era riuscito ad incassare circa 122mila voti e a far eleggere quattro deputati all'Ars. Dopo l'inchiesta per corruzione - con tutte le conseguenze che ebbe anche sul governo regionale - si era necessariamente defilato, ma di fatto nulla gli vietava di svolgere attività politica. Adesso questo divieto è stato imposto dal tribunale di Sorveglianza.

LA ONLUS INTERVIENE DOPO L'INCHIESTA DI PALERMO E CONTESTA IL DECRETO

Samo rompe il silenzio: «Le cure palliative non sono merce»

PALERMO. Per evitare l'emanazione di quel decreto sulle cure palliative da parte della Regione, secondo la Procura di Palermo, Luigi Zancla, presidente della Samo, una onlus specializzata da anni nel settore, sarebbe stato disposto a tutto: assumere «un'emerita imbecille» per ingraziarsi il deputato regionale dell'Mpa Giuseppe Lombardo, membro della commissione Sanità, fare «un bel regalo», portare voti. E' proprio da questa vicenda che è partita l'inchiesta che coinvolge anche il professore Gaetano Armao e per la quale si attende la decisione del gip Giuseppa Zampino sulla richiesta di arresto dei pm. La Samo, però, senza entrare nel merito della vicenda giudiziaria e ribadendo «piena fiducia nella magistratura», adesso tiene a precisare alcuni punti. In particolare perché quel decreto regionale approvato a giugno dell'anno scorso - a dispetto di tutte le presunte pressioni, anche a carico dell'assessore Marcello Caruso e dell'ex dg Salvatore Iacolino - comporterebbe un danno enorme, soprattutto per i pazienti.

«Il piano delle indagini e quello delle cure palliative vanno distinti - si legge in una nota della onlus - perché il secondo riguarda centinaia di operatori che ogni giorno, con dedizione, abnegazione e umanità, accompagnano i malati terminali e le loro famiglie nelle ore più fragili e silenziose dell'esistenza: un'inchiesta ancora allo stato iniziale non intacca in alcun modo questo impegno e nessuno può usarla per metterlo in discussione». Samo rimarca come le cure palliative «non sono un servizio come gli altri», ma riguardano «la dignità della persona» e «per questo sono un diritto riconosciuto dalla legge». E la norma siciliana si porrebbe «in controtendenza rispetto all'Europa, alla Costituzione e allo Stato» perché «prefigura un sistema aperto ispirato alla maggiore concorrenza», riconducendo «a logiche di mercato un servizio che riguarda il fine vita». Un tema che doveva essere affrontato nelle sedi giuste e con gli strumenti previsti dalla legge. Dall'inchiesta emergono invece metodi poco ortodossi, ai quali sarebbero ricorsi alcuni degli indagati. Samo, però, «non chiede privilegi, ma regole rigorose, trasparenza e controlli e propone un accreditamento basato sulla qualità, misurata anche attraverso l'esperienza dei pazienti e delle famiglie», per tutelare «la legalità e la dignità», perché «le cure palliative non sono una merce, ma la prova più alta di quanto una comunità sappia prendersi cura dei suoi malati».

SA. FI.

Meloni ora teme il “modello Dem”

LA PREMIER. Nessun commento sulla svolta negli Usa, ma trapela fastidio per le frasi di Tajani

PAOLO CAPPELLERI

ROMA. Cautela. È il termine ricorrente nei ragionamenti a Palazzo Chigi alla luce delle elezioni di Midterm. Lo stesso approccio con cui Giorgia Meloni ha affrontato in questi mesi i momenti più delicati del rapporto con Donald Trump. Le prossime ore e i prossimi giorni serviranno ad analizzare l'evoluzione della situazione politica negli Stati Uniti, partendo dall'assunto che il rapporto Roma-Washington è sempre all'insegna della collaborazione, a prescindere dai cambi di governo, come hanno dimostrato Meloni con Joe Biden e Antonio Tajani con l'allora segretario di Stato Antony Blinken.



Ma, al netto dei possibili impatti sugli scenari internazionali, nelle pieghe delle riflessioni ai piani alti del governo già emerge anche una preoccupazione in chiave interna: il rischio che lo tsunami blu dei dem americani possa ispirare e rafforzare il centrosinistra italiano a pochi mesi dalle Politiche.

Gli exploit dei vari Abdul El-Sayed, Keisha Lance Bottoms, Gina Hinojosa, James Talarico e la conferma della pasionaria Alexandria Ocasio-Cortez sono letti ai vertici dell'esecutivo italiano come la prova che oggi l'anima dem è essenzialmente anti-trumpiana e decisamente più a sinistra rispetto ai tempi di Bill Clinton o Joe Biden. Da qui possono nascere i timori che il “modello dem” si diffonda anche in Europa, dove in questi mesi Meloni e la sua maggioranza hanno invece rivendicato la svolta conservatrice su vari dossier in Ue, a partire dall'immigrazione, anche in asse con governi socialdemocratici come quello danese guidato da Mette Frederiksen.

Per ora la premier ha preferito non commentare il risultato delle elezioni negli Usa. «Di America parliamo in un altro momento. Adesso è la Festa delle Forze armate, il 4 novembre», ha tagliato corto davanti alle domande dei giornalisti a margine della cerimonia all'Altare della Patria: «Vedo che vi interessa molto la festa della Repubblica e delle forze armate...». Da inizio 2026 il rapporto fra Meloni e Trump si è gradualmente raffreddato, fra gli attacchi del presidente americano e le prese di distanze del capo del governo italiano, dalla guerra in Iran e all'accordo con la Russia sul gasolio. E così alle elezioni che hanno azzoppato l'inquilino della Casa Bianca la premier ci è arrivata con una postura, dicono i suoi, che non richiede ritocchi.

Eppure tra i meloniani qualcuno ha storto il naso davanti all'uscita di Tajani («Mai stati trumpiani. Neanche Meloni è una Maga, per carità. Siamo conservatori»): Ma c'era bisogno che Antonio dicesse queste cose? è il tenore dei commenti di chi pensa che così le opposizioni abbiano trovato un altro spunto per attaccare il governo.

Di certo il mondo Maga da tempo guarda con interesse all'Italia, dove Cpac Italy, costola della Conservative Political Action Conference, la più importante conferenza del movimento conservatore statunitense, pianifica un grande evento per il 2027, dopo un primo weekend di confronti andato in scena all'inizio di settembre, a cui partecipò anche Arianna Meloni. Dalle Midterm, sostiene Ylenia Lucaselli di FdI, arriva «un segnale più ampio che va oltre i confini degli Stati Uniti: ovunque, il vero conservatorismo andrebbe interpretato come lo si interpreta oggi in Italia. E mi pare che sia proprio Giorgia Meloni a tracciare la linea del futuro per tutti i partiti conservatori e repubblicani».

GLI ECHI IN ITALIA

Il campo largo trova nuovi idoli

OTTIMISMO. Le opposizioni unite cavalcano la presa di distanza di Fi: «Ora si vergognano»

PAOLA LO MELE

ROMA. Roma come Austin, o mai così distante. L'onda blu degli States fa presto ad attraversare l'oceano: spiazza e galvanizza, soprattutto interroga la politica sulle ricadute italiane di un Donald Trump azzoppato dalle elezioni Midterm. Ma a tener banco, nella giornata più a stelle e strisce dalla rielezione del tycoon, è la polemica sui Maga: «Mai stati trumpiani - assicura il vicepremier azzurro Antonio Tajani -. Neanche Meloni è una Maga» e «ha detto tante volte di no a Trump». Apriti cielo. «Si vergognano del loro passato - attacca Avs con Angelo Bonelli -. Tajani è il ministro degli Esteri che si è fatto fotografare con il cappellino Maga in mano». L'istantanea della prima riunione del Board of peace diventa il cavallo di battaglia delle opposizioni, che accusano il governo Meloni di «sudditanza alle politiche di Trump» e di «non avere decenza» ora nel dissociarsene.



Il leader azzurro diventa facile bersaglio del centrosinistra: «Un abile illusionista», autore della «battuta del giorno», secondo Piero De Luca del Pd. «Magari ora verranno a dirci che non hanno mai proposto il Nobel per la pace a Trump», rincara la dose il pentastellato Riccardo Ricciardi.

Sì, perché il vero obiettivo delle critiche del campo largo è la premier e la sua politica estera di «sudditanza» al tycoon. La strategia delle opposizioni è associare la sconfitta di Trump a quella futura della leader di FdI e trarre spinta dalla vittoria dei democratici oltreoceano per rilanciare l'unità del fronte progressista e, dunque, l'alternativa al governo. Lo dice chiaramente Elly Schlein, che da un lato promette la sconfitta di «queste destre che portano soltanto guerre, divisioni, recessione e carovita» e dall'altro sottolinea «il grande protagonismo delle donne nella clamorosa sconfitta di Trump». Pure Giuseppe Conte parla dell'urgenza di «voltare immediatamente pagina» ed esorta: «Possiamo davvero cambiare le cose» anche in Italia. Matteo Renzi, invece, cita Barak Obama: «Non c'è divisione interna al centrosinistra che non valga la pena di essere superata. Nel 2027 ci presentiamo uniti e sconfiggiamo Meloni».

Ma da noi ci sono candidati trainanti al pari degli astri nascenti degli States? La domanda rimbalza sotterranea nei discorsi dei parlamentari del campo largo. E spesso non ha una risposta. Il presidente del Pd Stefano Bonaccini prova a dare la sua: «Dovremo scegliere candidati adeguati sui territori, che abbiamo il consenso dei cittadini. C'è una classe dirigente nei territori» pronta alla sfida nazionale.

In maggioranza la sconfitta di Donald viene assorbita e letta in modo diverso da ciascun partito. Matteo Salvini, sposa la tesi di Vance: è «il tema della guerra scatenata con l'Iran e di quella non chiusa fra Russia e Ucraina» con il relativo aumento del costo della vita che «ha portato tanti repubblicani a votare per i democratici», «l'Italia ha un'altra storia». Certo - ammette il “ribelle” Massimiliano Romeo - il risultato è stato «anche peggiore» rispetto alle «aspettative» già «negative». Forza Italia, pervoce di Raffaele Nevi, fa presente che «l'America è un nostro interlocutore strategico e tale rimarrà a prescindere» da chi siano i vincitori e chi siano i vinti, tanto alla Casa Bianca quanto a Capitol Hill. Qualcuno, come Licia Ronzulli, si spinge a sottolineare la «significativa bocciatura della linea impressa da Donald Trump negli ultimi mesi», ma la linea del partito è quella più istituzionale. Salvo l'affondo di Stefania Craxi: «La sinistra festeggia le elezioni degli altri».

Primo Piano

Il Congresso passa ai democratici Per Trump 2 anni da anatra zoppa



LA SCONFITTA. Il carovita e la guerra in Iran affondano i repubblicani, cadono anche le roccaforti rosse. La Casa Bianca pubblica un post in cui ricorda chi è ancora il presidente

LO TSUNAMI BLU

SERENA DI RONZA

WASHINGTON. Uno tsunami blu travolge Donald Trump. L'America boccia sonoramente il presidente e consegna il Congresso ai democratici. Frustrati dal carovita e dalla guerra in Iran, gli elettori hanno girato le spalle al tycoon, quasi gridandogli quel "you are fired" che lo ha reso famoso quando regnava sul piccolo schermo.

«Resta il vostro presidente», ricorda a tutti la Casa Bianca con un messaggio su X accompagnato da uno foto di un Trump minaccioso appoggiato al Resolute Desk dello Studio Ovale. Per il presidente, però, la pesante sconfitta è stata un pugno allo stomaco che lo rende un'anatra zoppa per i prossimi due anni, legandogli le mani nell'attuazione dell'agenda di quell'America First che per oltre un decennio ha cercato di imporre agli Stati Uniti.

«Il vero motivo per cui abbiamo perso è evidente a quasi tutti, è la guerra», ha detto JD Vance smarcandosi da Trump e da un conflitto al quale si è sempre opposto, e che sembra ora potergli spuntare le armi per una candidatura alle presidenziali al 2028. D'accordo con Vance è Don Jr, il figlio del tycoon, anche lui scettico sull'operazione in Iran fin dall'inizio. Non emerge bene dalla batosta repubblicana neanche Marco Rubio: il capo della diplomazia americana è alla guida di una politica estera che gli americani hanno bocciato alle urne, dando mandato ai democratici per cambiare passo.

I dem non hanno solo vinto la Camera e il Senato con numeri inimmaginabili solo qualche settimana fa – hanno almeno 232 seggi alla Camera e 54 al Senato –, ma hanno espugnato le roccaforti repubblicane di Texas, Kansas e South Carolina battendo i candidati personalmente scelti dal presidente. Il dem James Talarico ha battuto il rivale Ken Paxton e i milioni di dollari che Elon Musk ha versato alla sua campagna per aiutarlo, divenendo il primo liberal a essere eletto al Senato nello Stato dal 1988. Darline Graham, la sorella del defunto alleato del presidente Lindsey Graham, è stata sonoramente sconfitta. In Kansas Adam Hamilton è stato il primo dem a essere eletto alla Camera alfa dal 1932. Il progressista Abdel El-Sayed ha vinto un seggio al Senato in Michigan, divenendo il primo musulmano a essere eletto alla Camera Alta e confermando l'avanzata dell'ala più sinistra del partito, quella che potrebbe proiettare la deputata star Alexandria Ocasio-Cortez alla corsa alla Casa Bianca. Jon Ossoff è stato invece confermato senatore in Georgia, in una vittoria che gli consente di guardare con maggiore fiducia a una sua possibile candidatura al 2028, se decidesse di scendere in campo.

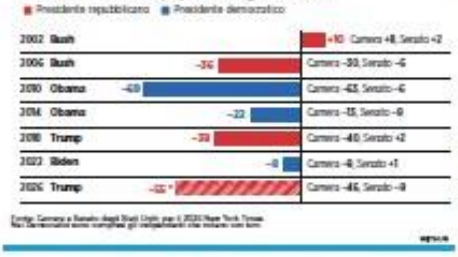
Fra i repubblicani si parla senza mezzi termini di un «bagno di sangue». Lo shock più difficile da superare è quello del Texas, storico fortino rosso: se la vittoria di Talarico ha stupito, la sconfitta del governatore repubblicano Greg Abbott è un colpo da cui i conservatori fanno fatica a riprendersi. I texani hanno scelto al suo posto la dem Gina Hinojosa. Molte altre donne democratiche però hanno sbancato: Keisha Lance Bottoms guiderà lo stato della Georgia in qualità di prima governatrice afroamericana degli Stati Uniti, mentre Deb Haaland ha conquistato il New Mexico, divenendo la prima nativa governatrice americana. Successi che hanno già innescato la resa dei conti all'interno del partito repubblicano. Lo speaker della Camera Mike Johnson, stretto alleato di Trump, ha già annunciato che lascerà la guida dei conservatori alla Camera e per sostituirlo si sono già fatti avanti in due, Jim Jordan e Steve Scalise, che saranno protagonisti di un duello aguerrito.

Alla rabbia dei repubblicani si contrappone la gioia incontenibile dei democratici, attesi ora da un test decisivo che avrà risvolti anche per presidenziali. Alla guida del Congresso nei prossimi due anni dovranno dimostrarsi in grado di rispondere alle richieste degli americani a partire dal calo dei prezzi: «Rimbocchiamoci le maniche», l'appello arrivato da Barak Obama. E dovranno mostrare un'unità che al momento sembra sfuggente fra le due anime del partito, la moderata dell'establishment e la progressista che, sempre più vittoriosa a livello nazionale, chiede un ruolo centrale e meno compromessi. Trovare un equilibrio non sarà semplice ma al momento per i dem la cosa che conta è aver vinto e avere l'occasione di arginare Trump, iniziando a mettere fine alla sua era nella consapevolezza che, però, non sarà più possibile tornare alla politica tradizionale che ha preceduto l'arrivo sulla scena del tycoon.

Lo midterm nel 21esimo secolo

Seggi guadagnati o persi dal partito del presidente in carica, Camera e Senato insieme, rispetto al Congresso uscente

■ Presidente repubblicano ■ Presidente democratico



Fonte: Camera e Senato degli Stati Uniti, per il 2026 New York Times
Nel Democratico sono compresi gli indipendenti che votano con loro

MPI/LS

I FLUSSI DEI VOTI

Donne, ispanici afroamericani Il "tradimento" del popolo Maga

ALESSANDRA BALDINI

NEW YORK. Under 30, latinos, ceto medio e donne, ma anche gli afroamericani tornati alle urne e una parte dell'elettorato maschile che nel 2024 aveva voltato le spalle ai Dem: la mappa dello tsunami azzurro che ha consegnato al partito dell'asinello le chiavi di Capitol Hill è la fotografia quasi speculare della coalizione che due anni fa alimentò la "valanga rossa" della seconda vittoria di Donald Trump.

Caro-vita, ma anche la guerra all'Iran e la corruzione hanno spinto l'ondata blu che ha fatto crollare la diga della coalizione Maga in territori tradizionalmente conservatori, dal Texas al Kansas, provocando un radicale ripensamento tra gli elettori che per due volte avevano portato Trump a vincere la Casa Bianca. L'affluenza di metà mandato è generalmente inferiore a quella delle presidenziali (non stavolta però con oltre 61 milioni ancor prima del 3 novembre) e il voto sende quasi sempre a penalizzare il partito del presidente, ma i risultati quest'anno hanno segnato traguardi storici per i Dem che hanno vinto per la prima volta dopo decenni in vari Stati con un vantaggio su scala nazionale del 13% nel voto per la Camera, un record dal 1976.

Aree rurali, sobborghi e grandi città si sono spostati in 'zona blu' con vantaggi a due cifre. Analizzando i gruppi demografici, nel 2024 il voto della Gen Z che si abbevera su podcast e social era stato determinante per Trump e i Maga mentre stavolta, secondo gli exit polls dell'Ap, sene Under 30 su dieci hanno votato Dem. Altro tassello fondamentale sono stati gli ispanici, sia pure con differenze tra Florida, Texas, New York o California. Trump aveva costruito parte del successo del 2024 sui latinos, soprattutto uomini e classe lavoratrice. Due anni dopo sei ispanici su dieci hanno scelto i Dem, mentre solo un terzo ha sostenuto i repubblicani.

Tra i test più clamorosi, quello della Rio Grande Valley, nel Texas meridionale dove i Dem si sono imposti con vantaggi a due cifre in tre collegi della Camera che Trump aveva stravinto due anni fa, e questo nonostante il ridisegno dei collegi elettorali, voluto dal Gop nel biennio prima del voto per blindare la vittoria.

LA LETTURA DELL'EX INVIATO SPECIALE DI TRUMP PER LE PARTNERSHIP GLOBALI

UNA LEZIONE SEVERA PUÒ ESSERE UTILE MA SOLO SE CAPITA

PAOLOZA MPOLLI

C'è una cattiva abitudine in politica, in America come in Europa: dopo ogni elezione, tutti cercano di dichiarare l'inizio o la fine di un'era. Le elezioni di Midterm non richiedono questo genere di drammatizzazione. Richiedono onestà.

Il Partito Repubblicano ha avuto una serata molto difficile. I Democratici hanno conquistato il controllo di entrambe le camere del Congresso, anche in zone in cui i Repubblicani si aspettavano di essere molto più forti. Non è qualcosa da liquidare con giustificazioni. Ma non va nemmeno scambiato per un rifiuto di tutto ciò che il presidente Trump ha rappresentato politicamente.

C'è una lezione più utile.

Donald Trump ha creato una coalizione politica più ampia del tradizionale Partito Repubblicano. Vi ha portato lavoratori, imprenditori, minoranze, giovani, persone scettiche sulle guerre all'estero e persone che non si erano mai considerate repubblicane. La sfida per i Repubblicani è che molte di queste persone hanno con Trump un rapporto personale che non hanno automaticamente con ogni candidato repubblicano. Quando Trump non è sulla scheda, il partito deve comunque guadagnarsi il loro voto. Questo significa che i Repubblicani non possono semplicemente ereditare la coalizione di Trump. Devono comprenderla. E il messaggio più chiaro che gli elettori hanno dato questa settimana non era ideologico. Era molto pratico.

Le persone sono preoccupate per quanto costa vivere. Notano lo scontrino del supermercato prima di notare un dato sul Pil. Notano la benzina, l'elettricità, l'affitto, la sanità e gli interessi sui debiti. Una famiglia che si sente più povera difficilmente si lascerà impressionare da Washington che le dice che l'economia va bene.

Qui il Partito Repubblicano deve tornare alle basi. Tasse e costi più bassi. Energia accessibile. Meno regolamentazioni inutili. Lavori migliori. E meno distrazioni.

La politica diventa molto complicata quando i politici si ossessionano con la politica. Per la maggior parte delle famiglie è molto più semplice. Posso permettermi la mia vita? I miei figli possono costruirsene una migliore? Il mio Paese è sicuro? Il mio governo lavora per me? Queste domande dovrebbero dominare i prossimi due anni.

Il presidente Trump è sempre stato al suo meglio quando risponde direttamente a queste istanze. L'"America First" deve essere qualcosa che le persone possano sentire.

Ho passato gran parte del mio tempo nel governo a lavorare su partnership globali, e c'è una cosa che spesso viene fraintesa, soprattutto fuori dagli Stati Uniti. "America First" non deve necessariamente significare "America da sola". Anzi, nella sua versione più intelligente di "America First" usa l'enorme potere economico dell'America per far sì che il resto del mondo faccia a gara per investire in America.

Se un'azienda italiana costruisce una fabbrica in Ohio, quello può creare posti di lavoro americani. Se i capitali del Golfo finanziano infrastrutture o tecnologie americane, questo può raf-